IL CASO BRUSCA

Cugino Pecorelli «Aveva paura del signor G.»

Mino Pecorelli, il direttore di Op, ucciso il 20 marzo del 1979, era cosciente che il suo era un «mestiere a rischio»perché pestava i piedi a gente potente. Così come era assolutamente convinto del fatto che l'ultimo numero della rivista conteneva notizie esplosive. «Porta questo plico in tipografia, ma vai con il taxi, non usare la tua auto, qui dentro c'è roba esplosiva»: questa la frase con la quale Pecorelli chiese a suo cugino Umberto Limongelli di effettuare la consegna in tipografia. Congedandosi dal cugino Limongelli disse: «ci vediamo domani»; «se non mi accopano prima», rispose Pecorelli. «Ma chi t'ammazza a te» replicò Limongelli ed il giornalista a suo volta rispose: «c'è sempre una G.», stringendosi nelle spalle e mimando una gobba.

Una immagine della strage di Capaci

Luigi Baldelli/Contrasto

«Capaci non affondò Giulio»

I protagonisti ricordano i giorni del Quirinale

La strage di Capaci affondò la candidatura di Andreotti al Quirinale? Claudio Petruccioli racconta, in un diario, un suo incontro a Palazzo Chigi, il giorno dell'eccidio, con il braccio destro del capo del governo, Nino Cristofori: «Leggevano l'attentato come un attacco diretto ad Andreotti». Replica Cristofori: «Non incontrai Petruccioli a Palazzo Chigi». Ma racconta: «Giulio disse: "Ce l'hanno con noi"». E Craxi: «Non volevo il Quirinale». Ma raccontano che...

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Quando Giovanni Falcone saltò in aria, insieme alla moglie e ai poveri poliziotti della scorta, dentro il Palazzo saltò di colpo anche tutto il reticolato di traffici e incontri, promesse e scontri, che avvolgeva la battaglia per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Erano i giorni in cui Ciriaco De Mita, allora presidente della Dc, confidava: «Una volta tanto la cosa è chiara: si brancola nel buio»; e il vecchio Amintore Fanfani lanciava stoccate velenose: «La mia fortuna è che in queste settimane non mi è capitato di aver contatti con nessuno. La situazione è difficile per tutti. Ed è più difficile per quelli che credono che sia facile...». Il Caf si dissolveva, mentre la mafia massacrava e da Milano saliva vento nelle vele di Mani Pulite . Si giocò, allora, l'ultima partita. E gli eterni vincitori, quella volta, persero.

«Un incontro a Palazzo Chigi»

Claudio Petruccioli, all'epoca stretto collaboratore del segretario del Pds, Achille Occhetto, quei giorni li ha registrati in una specie di «memoriale», un diario fitto di annotazioni e ricordi dal quale ieri il *Corriere della Sera* ha tirato fuori una «chicca»: nel giorno della strage, Petruccioli fu convocato «con urgenza» da Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti a Palazzo Chigi, mentre Stefano Andreani, giornalista dell'*Asca* e stretto collaboratore dell'allora presidente del Consiglio, contattava Luciano Violante. Il motivo? Racconta Petruccioli: Cristofori «era colpito, persino prostrato», e «mi comunicò una valutazione che non dimenticherò mai. Lui - e il suo capo - leggevano immediatamente la strage di Capaci come un attacco diretto ad Andreotti, un modo per sbarrargli la strada del Quirinale». Insomma: le bombe della mafia contro Falcone e contro Re Giulio?

«No, forse a Montecitorio»

Cristofori, dalla sua casa di Ferrara, contesta la ricostruzione di Petruccioli: «Non lo sentii il giorno della strage, il 23 maggio, ma nei primi giorni delle votazioni per il presidente della Repubblica...». Il senatore del Pds sostiene il contrario. «Può darsi che il giorno della strage io lo abbia incontrato a Montecitorio, e che gli abbia detto: "Ah che disastro, come sono abbattutto...". Eravamo tutti abbattuti... Ma non l'ho certo visto a Palazzo Chigi. Petruccioli deve essere stato tratto in inganno dalla memoria». Ma Capaci bloccò davvero la candidatura di Andreotti? «Quella candidatura cadde ben prima dell'attentato...». E il presidente del Consiglio cosa disse? «Disse: "Ce l'hanno a morte con noi per quello che abbiamo fatto contro di loro"».

Petruccioli e Cristofori, ieri, si sono parlati a lungo per telefono. «Il tuo nome non figura per quel giorno sulla mia agenda, ma in due giorni diversi», ha detto all'ex braccio destro di Occhetto l'ex braccio destro di Andreotti. «Quel giorno la cosa non avvenne per appuntamento come le altre volte. Parlammo al telefono, poi tu mi hai detto: "Passa di qui", e io sono passato di lì...», ha ribattuto il senatore del Pds. Ognuno, insomma, è rimasto sulle sue posizioni. Comunque, prima o dopo la strage, cosa si sono detti i due durante il loro incontro? Ricostruzione (dai diari di Petruccioli). Cristofori: «Andreotti non si sente candidato, ma non esclude che se si presenta l'occasione potrebbe avere qualche possibilità. E comunque, non è intenzionato a lasciarsela sfuggire...». Petruccioli: «Per ragioni del tutto evidente, noi contrasteremo le candidature dei leader di quello che viene definito il Caf». (Precisa, il senatore del Pds: «Non usai questa espressione per ragioni di cortesia, ma il concetto era questo»). E dopo? Così è scritto nella pagine del diario: «Aggiunsi che su di noi doveva avere la certezza che non avremmo modificato atteggiamento nei confronti di nessuno dei candidati. saremmo stati, cioè, contro Forlani e contro Craxi... Se sperava (Andreotti, ndr.) che a un certo punto gli potesse venire il nostro appoggio, non ci contasse, ma se voleva l'assicurazione che questo non sarebbe andato a qualcuno dei suoi concorrenti, poteva esserne certo... Per il resto, giocasse pure le sue carte...».

Il gioco dei franchi tiratori

Ma davvero, Andreotti pensava di avere, in un modo o nell'altro, qualche voto dalla sinistra? Certo, in quei giorni c'era Giuseppe Ciarrapico che sventolava sotto il naso degli increduli un biglietto con le cifre del «principale», come lui chiamava il capo del governo: 435 voti sicuri, con 230 diccì, 70 socialisti, 40 tra pidiessini e rifondatori e frattaglie varie... Un fedele di Giulio come Claudio Vitalone provò a tastare il terreno con Ugo Pecchioli: «Lo sapete, è una garanzia contro il presidenzialismo...». E anche un democristiano di sinistra come Pierluigi Castagnetti ammetteva: «C'è un solo candidato capace di andare in Parlamento a cercarsi i voti: Andreotti». E il vecchio Franco Evangelisti borbottava: «Se non ce la fa, al Quirinale va Spadolini e Giulio va alla presidenza del Senato...». Tutti segnali, insomma, di un lavorìo degli uomini di Andreotti dietro le quinte, dietro la candidatura formale di Forlani, massacrata da 75 franchi tiratori, tanto che Arnaldo - che di affrontare quella specie di percorso di guerra non ne voleva sapere - si dimetterà da segretario del partito: «Mi hanno messo in croce... È abbastanza inutile rimanere in un incarico che peraltro avevo già lasciato...».

Ma torniamo alla polemica tra Petruccioli e Cristofori. L'ex sottosegretario racconta: «Durante il nostro colloquio si sfiorò l'argomento della candidatura di Andreotti, e personalmente Petruccioli non mi sembrò contrario...». L'esponente del Pds taglia corto: «No, assolutamente, mai nessuna disponibilità. Nel colloquio gli ho chiarito che noi non avremmo mai votato uno del Caf...». E Capaci? «Non ho mai detto che quel fatto fece decidere il ritiro della candidatura di Andreotti al Quirinale, perchè non c'era alcuna candidatura di Andreotti. Si trattò di una mia lettura di quanto poi accadde. Quello che mi colpì, e il ricordo mi impressiona ancora oggi, fu il fatto che Cristofori abbia immediatamente dato quell'interpretazione dell'accaduto».

E Bettino Craxi fa sapere...

Altri due protagonisti di quei giorni. Publio Fiori, adesso nello stato maggiore di An, all'epoca era un fedelissimo del presidente del Consiglio. «Mah, non ricordo bene i tempi...», dice. Ma lei diede una mano ad Andreotti? «Ah, certamente. Ma a mio avviso l'operazione contro Andreotti era già cominciata con l'assassinio di Lima. Questa è una chiave di lettura». C'è poi Giuseppe Chiarante, all'epoca capogruppo del Pds al Senato, che con Occhetto e D'Alema, capogruppo alla Camera, formava una sorta di «comitato», a Botteghe Oscure, che seguiva l'evolvere della situazione giorno per giorno. «Petruccioli veniva ogni tanto, ma non ci ha mai parlato di questi suoi incontri con Cristofori. Ma mai e poi mai avremmo appoggiato una candidatura di Andreotti, assolutamente al di fuori delle possibili soluzioni».

E mentre Pino Arlacchi, «mafiologo» e parlamentare dell'Ulivo, boccia il tutto come «storie fritte e rifritte», e s'inalbera chiedendosi perchè «personaggi come Petruccioli tirino fuori ora queste storie», Claudio Vitalone vede così la situazione dopo la strage di Capaci: «Che Andreotti l'abbia letta come un'interdizione verso la sua opera mi pare che ciò sia nella logica elementare delle cose». E da Hammamet si fa vivo Bettino Craxi, per smentire di aver mai aspirato al Quirinale. Chiarante ascolta e ride. E stavolta è lui a rivelare: «Durante un incontro, in quei giorni, ci disse: "Vabbè, che rapporti possono esserci con un partito che ha come pregiudiziale di non accettare che il segretario del Psi possa essere presidente della Repubblica?"».

Alfredo Biondi

«Rifiutai la difesa di Brusca»

■ ROMA. **Onorevole Biondi, l'avvocato Vito Ganci ha fatto anche il suo nome durante l'interrogatorio di martedì. Lei sarebbe una delle cinque persone cui il legale avrebbe affidato le presunte rivelazioni di Brusca.**

L'avvocato Ganci non mi ha confidato alcun segreto. È vero, ci siamo incontrati. Verso la fine di luglio, non ricordo bene il giorno. In ogni caso, è venuto da me per chiedermi di assumere la difesa di Brusca.

E lei che cosa rispose?

Risposi di no. E questo per un motivo semplicissimo: io sono stato legale di parte civile nel maxiprocesso. Insomma, non mi sembrava il caso... Una questione, come dire?, d'incompatibilità.

Che cosa le disse Ganci? Le parlò delle intenzioni del boss?

Mi disse: Giovanni Brusca intende fare alcune dichiarazioni importanti, per certi aspetti clamorose.

Entrò nei particolari?

No, lo interruppi subito.

Non accennò a un presunto «pianno» per incastrare Andreotti?

No. Non fece nomi. Non parlò né di Andreotti né di altri. Il colloquio fu abbastanza breve. Diciamo che si trattò di una richiesta da avvocato ad avvocato. Se i magistrati mi convocheranno, spiegherò loro che non custodisco alcun segreto. L'avvocato Ganci, quando gli comunicai che non avrei difeso il suo cliente, quasi si scusò: lo sapevo, lo immaginavo, ma sono venuto perché Brusca voleva che te lo chiedessi.

E dopo quell'incontro?

Niente. La cosa finì là. Se l'avvocato Ganci ha fatto il mio nome ai magistrati, avrà chiarito anche quale fu la ragione del nostro incontro. Nessun memoriale, niente rivelazioni, nessun segreto.

Alfredo Biondi

L'INTERVISTA Martelli: «Il giorno della strage ero nello studio del senatore»

«Andreotti mi chiedeva i voti»

Falcone venne ucciso per bloccare Andreotti? Claudio Martelli non ci crede. «Mi stava chiedendo i voti del Psi quando squillò il telefono e l'informarono che c'era stato un attentato contro Falcone, che era - erano le prime notizie - rimasto illeso. Andreotti riagganciato il telefono continuò il suo ragionamento sui voti. Io gli dissi che volevo correre a Palermo. Il mandato del mio partito era comunque rigido: in nessun caso lo avremmo sostenuto».

ALDO VARANO

■ ROMA. **Onorevole Martelli, la strage di Capaci per impedire l'elezione alla presidenza della Repubblica di Andreotti. Che ne pensa?**

(Sospiro prolungato). Un congegno di così alta orologeria politica da parte della mafia? Non mi pare credibile. Non mi persuade il legame uccisione di Falcone affossamento della candidatura Andreotti. Non capisco come lo si possa sostenere.

Anche le pagine del diario dell'on. Petruccioli avallano questa tesi...

Ho letto. Alla testimonianza di Petruccioli non posso non credere. I fatti sono sicuramente quelli. Bisogna poi vedere se tra questi fatti c'è un nesso e quale. Su questo è legittimo qualche dubbio.

Mi pare che lei di dubbi ne abbia.

Ricordo perfettamente il momento in cui appresi di Falcone. Ero nello studio di Andreotti che mi aveva chiesto un incontro. Voleva accertare la disponibilità dei socialisti a votarlo come presidente della Repubblica.

C'era la disponibilità del Psi a sostenerlo dandogli i voti?

No. Nessun margine. Nessuno. Non intendevamo in nessun caso votarlo.

Quindi le possibilità di Andreotti erano bruciate. Avrebbe dovuto avere tutto il Pds, l'intera Dc...

Una parte della Dc aveva già affossato Forlani, l'altra parte avrebbe bocciato Andreotti. Non ci sono dubbi su questo, ed era il ragionamento di Craxi. Andreotti non aveva possibilità. Una parte dei socialisti, non l'avrebbe in nessun caso votato. C'era stata una lunga contrapposizione...

Quindi lei quel pomeriggio era nello studio di Andreotti e gli disse niente voti del Psi?

Non feci in tempo a spiegarglielo. Anche se era questo il mandato che avevo avuto da tutto il mio partito. Accadde che appena lui aveva cominciato il ragionamento dicendomi: io capisco che voi sostenete Forlani ma se lui non ce la fa... proprio in quel momento, squillò il telefono e gli dissero che c'era stato un attentato contro Falcone. Mi disse: Falcone è però rimasto illeso.

E subito dopo cosa accadde?

Lui riappeso il telefono riprese il ragionamento sui voti per l'elezione. Io l'interruppi: guarda non riesco neanche più a seguirti. Allora si rese conto e mi disse: vai, vai, capisco che devi andare per capire cos'è successo in Sicilia. Dopo partii per Palermo.

Confrontando i suoi ricordi e quelli di Petruccioli si potrebbe immaginare: Andreotti, resosi conto che non ha alcuna possibilità, tenta di attenuare lo smacco facendo dire in giro ai suoi uomini che cade per un attacco della mafia. Questo spiegherebbe anche l'incredulità di Petruccioli colpito dalla «rassegnazione» e dal mancatocontrattaccano degli andreottiani.

Oppure, più semplicemente, significa che quando s'è saputo della morte di Falcone e c'è stata l'ondata emotiva, tutti hanno capito che non c'era più spazio per le manovre tradizionali di partiti e correnti. Non ci potevamo presentare al paese dicendo: ora si fa il presidente del pentapartito o del Caf, eletto con pezzi di partiti. Ma poi ci sono anche altre cose.

Me le dica, onorevole.

Perchè Andreotti verrebbe bloccato dalla strage di Capaci? Non c'è alcuna logica. Uccidono Falcone e lui viene messo fuori gioco? Ma Falcone lavora con un ministro che fa parte di un governo presieduto da Andreotti. Poi ci sono i fatti: la mafia ha tentato di uccidere Falcone anche prima. Non riesco a mandar giù che sia stato ucciso non perchè era Giovanni Falcone, numero uno della mafia non solo in Italia ma nel mondo, ma per un motivo in qualche modo collegato ad Andreotti. Infine, le date. Non ricordo bene, ma mi pare che al processo per la strage si sia accertato che la preparazione dell'attentato precede di un bel po' le manovre per la presidenza della Repubblica.

In un'occasione in cui Andreotti fece l'inventario dei meriti dei propri governi contro la mafia lei disse che l'avevate dovuto tirare dai capelli.

Non ho mai detto questo. Dissi che la strategia antimafia era scattata in un momento molto preciso: quando arrivò al ministero Falcone. Precisai che Andreotti non si era mai opposto alle nostre iniziative, nè le aveva mai ostacolate. Gliene diedi atto aggiungendo che questo non significava, però, che le avesse promosse. Tutto qui.

Ma i governi Andreotti hanno preso decisioni importanti contro la mafia?

Sì. Ma, ripeto, la svolta arriva con Falcone e, purtroppo, dopo la sua morte. Mi faccia aggiungere che c'è una curiosa dimenticanza da parte di tutti: i provvedimenti più duri contro Cosa nostra non sono stati presi dal governo Andreotti ma dal governo Amato. Il 41bis e la legge sui pentiti, l'affondo micidiale contro Cosa nostra, venne sferrato con il governo Amato. Quello passato alla storia come «decreto Falcone» venne deciso, ispirandoci alle sue concezioni, dopo la strage. Questi sono i fatti. In precedenza c'erano stati provvedimenti importati, e Andreotti ha ragione ha ricordarlo, ma mai erano stati tanto duri e decisivi come quelli presi, io ero ministro della giustizia, durante il governo Amato.

È stata rilanciata la vicenda del patto elettorale con la mafia siciliana per le elezioni del 1987, quando lei si candidò a Palermo.

Mi pare una grade bufala. Uno dei tanti tentativi di depistaggio che ci sono. I pentiti hanno già detto che decisero *loro* di votarmi...

Questa è la vecchia versione. Ora si dice di un patto tra i «cavalieri» di Catania e Santapaola, poi proposto e accettato da Riina anche per Palermo.

Io venni candidato per dare un segnale di rinnovamento. La cosa mi riempiva di orgoglio, lo aveva fatto anche Pietro Nenni. Pensare che uno, deputato da una vita di Mantova arriva a Palermo e s'accorda con la mafia mi pare una cosa idiota. A Palermo, la prima cosa che feci, fu quella di far visita a Falcone. E poi non votarono Martelli. Ma Psi e radicali. Avevamo fatto la campagna per Tortora e loro scambiarono la nostra campagna sui diritti per una campagna a favore dei delitti. Che sollevi quest'accusa un avvocato come Ganci, da quarant'anni legale dei Brusca, inquisito da Falcone per riciclaggio di danaro sporco... che dignità può avere una cosa del genere?

Che impressione ha su quel che sta accadendo?

Nel momento in cui c'è il timore che Brusca possa chiamare dentro gli altri livelli di mafia di cui non si parla mai: imprenditoria sporca, finanza sporca, professioni sporche - gli insospettabili, come dice De Gennaro - che stanno accanto all'esercito mafioso, si sentono con le spalle al muro e sparano cazzate. Non credo al complotto.

Claudio Martelli

Luigi Baldelli Contrasto